

Maura Gualco

ROMA A lasciare sgomenti, nella drammatica vicenda che riguarda l'ingegnere siriano rispedito in Siria dal nostro governo, non è soltanto il suo tragico epilogo. Zone d'ombra si nascondono dietro ogni angolo nella dinamica dei fatti. Una dinamica assurda con la quale le autorità responsabili hanno addirittura superato le pratiche di respingimento legittimate dalla legge sull'immigrazione. Si tratta, infatti, di violazioni che prescindono dall'attuale legislazione, già di per sé disumana. Che addirittura la violano. Zone d'ombra, dunque, che si traducono in interrogativi determinanti. In domande alle quali l'attuale esecutivo continua a rispondere con frasi di circostanza. Con risposte farraginose. O, come si direbbe in un'aula di tribunale, con reticenza. Ma andiamo con ordine analizzando una delle limitate versioni dei fatti raccontate dai membri dell'esecutivo. Quella descritta dal sottosegretario di Stato, Alfredo Mantovano, che impiega circa sei mesi per rispondere all'interrogazione presentata dal senatore Fulvio Tessitore (Ds). Con l'interrogazione, Tessitore chiedeva di «sapere se il ministro... non ritenga di fornire informazioni precise in merito alle notizie riportate tenendo conto dell'affermazione di Amnesty International, secondo cui il rimpatrio forzato sarebbe una violazione dei diritti umani, poiché l'Italia ha sottoscritto il principio del non respingimento di una persona in un paese dove sia prevista la pena di morte». Mantovano, senza troppa fretta, nonostante Amnesty avesse promosso una "urgent action", comincia il suo racconto barricandosi immediatamente dietro la ben nota tesi difensiva: l'interessato non ha mai presentato alcuna domanda d'asilo. Alcuni elementi, tuttavia, fanno propendere per l'esatto opposto. Quali? «Siamo convinti che la famiglia siriana abbia fatto di tutto per richiedere lo status di rifugiato. Vediamo perché», spiega Anton Giulio Lana, avvocato della famiglia Al Sahri. «Intanto c'è un precedente che farebbe facilmente intuire la volontà della famiglia Al Sahri e cioè i parenti sono tutti in Europa, dove hanno ottenuto il diritto d'asilo - spiega Lana - inoltre sia la signora Lababidi attraverso le lettere, sia suo fratello Murhaf, hanno più volte detto di averlo richiesto. Ci sono, inoltre, delle contraddizioni: non è prassi comune trattenerne per ben cinque giorni gli immigrati all'aeroporto. Perché questo caso è stato trattato in modo diverso dagli altri casi analoghi? E secondo - prosegue il legale - Come fanno le autorità a dire che l'asilo non è stato richiesto se l'interprete non c'era?».

Ma il sottosegretario di Stato prosegue nella sua versione. «Le procedure adottate per il controllo e il respingimento del suo nucleo familiare... sono state pienamente rispondenti alle norme vigenti». Non è vero, risponde di getto l'avvocato, «perché il nucleo non è stato messo in condizione di esercitare un diritto garantito dalla legge ordinaria, dalla Costituzione italia-

“ Non è usuale che chi viene espulso sia scortato, non è normale che un'intera famiglia venga tenuta in aeroporto, senza un interprete per potersi spiegare



Il governo non ha ancora risposto agli interrogativi di una vicenda dall'epilogo atroce che si configura come violazione delle norme sui diritti umani ”

Sahri, il mistero di quei cinque giorni

Mohammad, la moglie e i bambini sono stati segregati in aeroporto senza alcun aiuto

quesiti senza risposta

23 novembre 2002. I Sahri arrivano a Malpensa dalla Giordania, Milano è scalo per l'aereo diretto a Casablanca. La famiglia non riparte. Spiega il fratello di Maysun, la moglie di Mohammad: «Hanno chiesto asilo. Ho detto a mia sorella "usa la parola refugee"»

28 novembre 2002. I Sahri vengono imbarcati su un volo per Damasco. Secondo il Viminale la famiglia non ha manifestato l'intenzione di chiedere asilo. Risponde l'avvocato dei Sahri: come potevano esprimersi senza un interprete?

12 dicembre 2002. Tessitore (Ds) si rivolge al sottosegretario all'Interno Mantovano: Il rimpatrio forzato non si configura come violazione dei diritti umani? Non è stata violata la Costituzione italiana e le leggi internazionali?

27 maggio 2003. Mantovano prende tempo per rispondere ma l'attesa non è compensata dall'esaudività della risposta. «I Sahri non si sono rivolti all'apposito ufficio dell'Acnur - sostiene - ma non chiarisce se avevano questa possibilità»



Arrivi di famiglie di immigrati in Italia

Vittorio Arcieri/Ap

Malpensa

Il Cir: contatti impossibili con chi è in stato di custodia

MILANO Tra i tantissimi aspetti inquietanti della vicenda del dissidente siriano Mohammed Sayid Al-Sahri ce n'è uno che potrebbe avere risposta ma di cui nessuno parla più. Dopo che la vicenda venne alla luce, nel dicembre scorso, il capo della Polizia, Gianni De Gennaro, aprì formalmente un'inchiesta interna e spedì all'aeroporto di Malpensa il capo della Polizia di Frontiera «per ogni utile approfondimento dell'intera vicenda». Che fine ha fatto quell'inchiesta? A che risultati è arrivata? Perché il governo non ne fa cenno quando balbetta risposte alle pressanti richieste di chiarezza da parte di esponenti politici ma anche del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), il cui presidente Giovanni Conso denunciò per primo la scomparsa della famiglia siriana?

Al Sahri e la famiglia, fermati il 23 novembre dalla Polizia di Malpensa dopo che erano scesi da un volo in arrivo da Baghdad, dopo 5 giorni vennero caricati su un volo per Damasco e consegnati alle autorità siriane. Proprio dalla stranezza della vicenda, e ricercato che accetterebbe di essere rimpatriato verso il patibolo senza protestare, era nata l'inchiesta interna alla Polizia. Viene da chiedere, se tutto fosse stato fatto a regola d'arte, quale via migliore per scagionare da responsabilità le Forze dell'Ordine di quella di rendere pubblici i risultati dell'inchiesta? Anche perché la prima versione

ufficiale del Dipartimento di pubblica sicurezza, mai modificata, fu che «la Polizia di frontiera dell'aeroporto di Malpensa ha adottato tutte le misure previste dalla vigente normativa in assenza di qualsiasi richiesta di asilo politico da parte del signor Mohammad Said Al-Shari e della famiglia».

Intanto, mentre la Polizia di Frontiera non ha dichiarazioni da fare, il Cir (che a Malpensa gestisce un ufficio di accoglienza assieme alla Caritas) è in grado di ricostruire quanto è accaduto in quei cinque giorni alla famiglia siriana. «I nostri operatori di Malpensa non sono assolutamente stati informati dalla Polizia della loro presenza, altrimenti tutto quello che è successo non sarebbe accaduto - dice il direttore del Cir, Christopher Hein - Ma da tutte le dichiarazioni emerge con sicurezza che loro avrebbero voluto chiedere asilo in Italia e che non sono riusciti a farlo. Forse nessuno "voleva" capirlo. Anzi, ci risulta che c'è stato un primo tentativo di imbarco al quale la famiglia ha opposto resistenza e quindi la polizia solo il giorno successivo li ha caricati su un altro volo. I nostri operatori non potevano sapere che la famiglia era fermata, perché non hanno accesso all'area dei luoghi di custodia. Infatti - spiega Hein - chiediamo che vengano trasferiti presso la sala transito e di potervi accedere sempre».

vi. lo.

na, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dalla Convenzione di Ginevra. Ovverossia il diritto d'asilo. Che è tutelato, altresì, dall'attuale legge sull'immigrazione che prevede il divieto di respingere chi ha i requisiti per ottenere lo status di rifugiato e chi ha motivo di essere protetto per ragioni umanitarie in quanto perseguitato nel proprio paese d'origine».

Si ma noi non lo sapevamo, risponde il governo. «E allora perché - replica l'avvocato Lana - nei cinque giorni in cui queste persone sono state reclusi all'aeroporto, non avete procurato un interprete? Non metterli in condizioni di esprimersi vuol dire negar loro un diritto». Difficile, infatti, immaginare - se spostiamo l'attenzione per un attimo - un processo penale in cui un imputato straniero possa, senza l'ausilio di un traduttore, esercitare il proprio diritto di difesa. La condanna sarebbe certa. La famiglia Al Sahri, dunque, arriva a Malpensa e dopo un primo controllo dei passaporti e dei biglietti aerei Amman-Malpensa-Casablanca, avrebbero subito un secondo controllo. Dice Mantovano: al successivo controllo la famiglia era priva di biglietti aerei. «Tale comportamento è apparso conforme a quello tenuto da altri extracomunitari che nel tentativo di entrare clandestinamente in area Schengen si disfano dei documenti di viaggio...». Ma una persona che va a chiedere rifugio in un paese ci va con la fanfara? chiede Lana. «Chi giunge con la carretta del mare arriva in modo irregolare e non ha ugualmente diritto ad ottenere lo status di rifugiato se ci sono i requisiti? E soprattutto, come si può entrare clandestinamente in aeroporto?». Visti già dalle autorità come clandestini, viene adottato immediatamente un provvedimento di espulsione. In Giordania, «Tuttavia - sostiene Mantovano - gli stranieri rifiutavano tale imbarco...». Una versione credibile? Si oppongono con tutte le forze ad andare in Giordania e qualche giorno dopo accettano a cuor leggero di tornare in Siria dove li aspetta una condanna a morte? E soprattutto, in che lingua si sono rifiutati? «È evidente - dice Lana - che questa ricostruzione non è credibile». Così, una volta "espresso" questo rifiuto, «gli uffici di polizia di frontiera - si legge sulla risposta del governo - organizzavano il servizio di scorta per il rimpatrio in Siria». Come mai? È prassi normale che gli immigrati respinti vengano scortati nei paesi di provenienza da quattro agenti di polizia? «È ben strano, infatti - risponde Lana - disporre scorte per ogni rimpatrio: sarebbe troppo dispendioso». Il caso, dunque, è stato trattato in modo anomalo? Perché? Troppe ombre e contraddizioni sulle quali il governo continua a tacere. C'è forse mala fede quando si dice: «D'altra parte...presso l'aeroporto di Malpensa, accanto alla zona controllo passaporti è presente un apposito ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che non risulta essere stato interessato al rimpatrio». Potevano accedere a tale ufficio? Ma la famiglia Al Sahri come poteva accedere all'ufficio dell'Acnur in quei cinque giorni di reclusione?

Il ministro dell'Interno a Bruxelles: l'Italia non ha avuto risposte su Sahri. I Ds incalzano l'esecutivo alla Camera, anche Malgieri di An si unisce alla protesta

Pisanu smentisce Frattini: dalla Siria mai avuto notizie

Mariagrazia Gerina

ROMA Di fronte alla morte di Mohammed Al-Sahri, espulso dall'Italia lo scorso 28 novembre per finire in carcere appena arrivato in Siria, il governo italiano tace, anzi si contraddice. Interrogato e incalzato, non conferma né smentisce. Poi, messo alle corde, cade in contraddizione. Il ministro dell'Interno Pisanu, raggiunto anche a Bruxelles dalle accuse di «complicità» rispetto a un epilogo così tragico, si difende davanti al parlamento europeo dicendo che dopo il ritorno in Siria, l'ambasciata italiana a Damasco pur attivandosi non ha mai avuto risposte sulle condizioni di Al-Sahri, mentre la Farnesina anche in queste ore continua a ripetere che anche sulle condizioni di salute del siriano ha ricevuto più volte assicurazioni nei mesi scorsi. Uno dei due - Pisanu o Frattini? - sbaglia, tutti e due continuano a non dare risposte sulla sorte del siriano espulso dall'Italia nonostante sulla sua testa pendessero il carcere, la tortura e la morte. Mentre a chiederle ora non è solo il parlamento italiano, ma, da ieri, anche quello europeo.

Sono passati tre giorni da quando l'Unità ha diffuso la notizia che

Mohammed Al-Sahri sarebbe morto sotto tortura nelle carceri siriane. Quasi sette mesi da quando il ministro Giovanardi aveva chiuso il caso con queste parole: «Il governo italiano è intervenuto ai più alti livelli presso il governo siriano. È stata ribadita l'aspettativa che il signor Al-Sahri venga trattato conformemente al diritto internazionale, senza alcuna forzatura. Su Al-Sahri non pende una condanna a morte». Ma di fronte alla notizia che la morte sarebbe già arrivata il governo adesso tenta ancora di prendere tempo, nonostante insistenti pressioni lo invitino ad un'assunzione di responsabilità. Carlo Leoni (Ds), ieri mattina, solleva il caso nell'aula della Camera. «Visto l'impegno preso in questa sede dal ministro

Tutto l'Ulivo e Rifondazione chiedono che il Parlamento sia informato su quanto fatto in questi mesi ”

Giovanardi non è possibile che, di fronte a un caso così grave, il Governo non senta il bisogno di intervenire tempestivamente per darci tutte le informazioni in suo possesso riferendo in Parlamento quanto ha fatto nel corso di questi mesi per vigilare sul rispetto dei diritti umani nei confronti di questa persona e della sua famiglia», interrompe i lavori Leoni. E da più parti, deputati dei Verdi e di Rifondazione, dei Comunisti italiani, dello Sdi, della Margherita gli vengono dietro chiedendo che il governo si affretti a riferire in parlamento. «Con raccapriccio apprendiamo dell'esecuzione avvenuta nelle carceri siriane in seguito a torture ed anch'io mi associo alla richiesta del collega Leoni per ottenere maggior informazioni da parte del governo», si alza dai banchi di An, esprimendo il suo «sdegno», Gennaro Malgieri, presidente della commissione diritti umani. Ma la vicenda di Al-Sahri, caso siriano, caso italiano, nel frattempo, è già diventata un caso europeo.

Mentre l'eurodeputato Pansquallina Napolitano, presidente della delegazione Ds, rivolge un appello al ministro Frattini, Lucio Manisco (Comunisti italiani), ieri, durante la seduta della «Commissione per la libertà, i diritti dei cittadini, la giusti-

zia e gli affari interni», lancia al governo cui spetta la presidenza di turno l'accusa di «complicità indiretta nell'esecuzione del cittadino siriano espulso dall'Italia nonostante sul suo capo pendesse la pena di morte». Tocca così al ministro dell'Interno Pisanu, ieri in visita a Bruxelles, pronunciare davanti alla commissione le prime parole ufficiali sul caso Al-Sahri.

«La famiglia siriana viaggiava su una tratta usata solitamente da migranti clandestini», «è stata accolta con rispetto umano», «non ha mai presentato domanda d'asilo». Pisanu ripete i passaggi principali di una difesa già nota. Poi passa al dopo-espulsione: «L'ambasciata italiana in Siria si è attivata ma non ha mai avuto risposte», taglia corto. E le assicurazioni sulle condizioni di Al-Sahri a cui più volte ha fatto riferimento la Farnesina? Nel maggio scorso, quando secondo le notizie pervenute in queste ore al Cir e alla famiglia Al-Sahri era già morto, il ministro Frattini comunicava all'onorevole Malgieri (An) che «de autorità di sicurezza locali hanno definito normali le sue condizioni fisiche». «Fino alla primavera avevamo notizia che stesse bene», continuano a ripetere anche in queste ore dal ministero degli

Affari Esteri. Per loro il buco di informazioni parte da allora, per il ministro Pisanu dall'ingresso di Al-Sahri in Siria.

Mentre il parlamento incalza per avere risposte, a Damasco intanto riprende l'azione diplomatica. Alla Farnesina dicono che non si è mai interrotta. Ieri, l'ambasciatore italiano in Siria ha avuto «tre importanti colloqui» e nessuna risposta. Mentre sempre ieri l'ambasciatore siriano in Italia è stato ufficialmente convocato per riferire sul caso. È atteso alla Farnesina per questa mattina, sette mesi dopo l'espulsione di Al-Sahri. Convocato per ottenere conferma o smentita di una morte, che forse è già avvenuta e soprattutto poteva essere evitata.

Stamattina l'ambasciatore di Damasco convocato per chiarimenti alla Farnesina ”

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più